

Al di là delle razze, l'uomo.

Don Ulisse Frascali

E' accaduto l'autunno scorso. Un giorno venne a trovarmi Marco Martinelli. Ci eravamo conosciuti poco tempo prima, non ricordo bene in quale circostanza, con Marco, regista di una compagnia teatrale di Ravenna che non conoscevo. Non seguivo il teatro e gli spettacoli per cui le problematiche e l'attività delle compagnie teatrali per me erano arabe. Nonostante i nostri mondi di operatività fossero molto diversi ci trovammo subito amici.

«Abbiamo pensato a tre senegalesi per il nostro nuovo spettacolo; pensi che fra i tuoi ragazzi africani ci sia qualcuno disponibile ad aggregarsi alla nostra cooperativa? Avranno uguali diritti, faranno parte della compagnia come noi». «Senza dubbio. Tra l'altro sono tutti bravi ragazzi con buona volontà di lavorare».

La mia risposta era motivata dal fatto che pensavo volessero impiegarli per il montaggio delle scene.

«Dovranno recitare; saranno parte integrante dello spettacolo, non saranno usati come facchini».

La cosa mi incuriosiva notevolmente; non riuscivo a capire come avrebbero potuto integrarsi i senegalesi nel lavoro scenico.

«Parlano a stento l'italiano, non hanno mai fatto teatro... qualcuno può darsi conosca qualche danza africana, ma non hanno mai fatto parte di una compagnia teatrale...».

Il fatto non costituiva problema, per cui ne segnalai cinque.

Seguii con interesse, nei giorni che seguirono, il lavoro della compagnia e sinceramente debbo dire che ero piuttosto scettico.

Tutta la stima e la fiducia che mi erano sorte per Marco, e che i rapporti successivi avevano rafforzato, non erano sufficienti a cancellare i dubbi sull'esito dell'operazione. Eppure tutta la faccenda aveva in sé qualcosa di strano e affascinante. non era più infatti solo una questione di teatro o di spettacolo, era un messaggio nuovo che dalla scena veniva lanciato allo spettatore.

Poi, come spesso succede, gli impegni e il lavoro fanno cadere nel dimenticatoio le vicende nelle quali non sei direttamente coinvolto.

Ogni tanto, quando incontravo i ragazzi, chiedevo come andavano: nelle risposte era chiara la soddisfazione che derivava loro dal lavoro.

Una sera, mentre si era a cena insieme per festeggiare il compleanno di Ermanna, Marco mi disse: «Sabato abbiamo la prova generale dello spettacolo. E' a invito; se tu fossi presente mi faresti un grosso regalo». «Ma io di teatro

112

non ne capisco niente - risposi - il mio giudizio è di profano. Comunque sarò presente».

Dopo quella prova generale, dove andai senza tanta convinzione, ho assistito allo spettacolo otto volte: ero rimasto galvanizzato.

Avevo assistito non a uno spettacolo, ma a un comizio, a una satira politica. Avevo ricevuto attraverso lo svolgimento scenico un messaggio di umanità profonda, un discorso politico che attraverso le immagini mi era penetrato nel profondo suscitando un incredibile entusiasmo. Era davvero incredibile! Quelle parole misteriose, pronunciate in una lingua a me totalmente incomprendibile, facevano da corona al discorso umano, lo completavano, lo rendevano più autentico e incisivo.

Quelle danze ritmate suonavano la carica per una marcia verso la giustizia e la solidarietà. Non avrei mai pensato che due realtà così diverse, l'africana e l'italiana, nel linguaggio scenico si integrassero così bene, facendo scomparire le diversità ed evidenziando in modo palese che sotto le differenti razze esiste l'uomo, uguale in ogni angolo della terra, con le stesse aspirazioni e gli stessi bisogni.

La difficoltà maggiore sta nell'evidenziare questa realtà.

Grazie Albe del vostro messaggio: veramente Romagna + Africa uguale.

113